

ultura



Angela Davis



Donne nere che aspettano la metropolitana

Violenza, sfruttamento, stupro: su questi temi la militante americana Angela Davis ha scritto un libro, «Bianche e nere». Ecco come ricostruisce cento anni di storia delle donne nere

Il colore del sesso

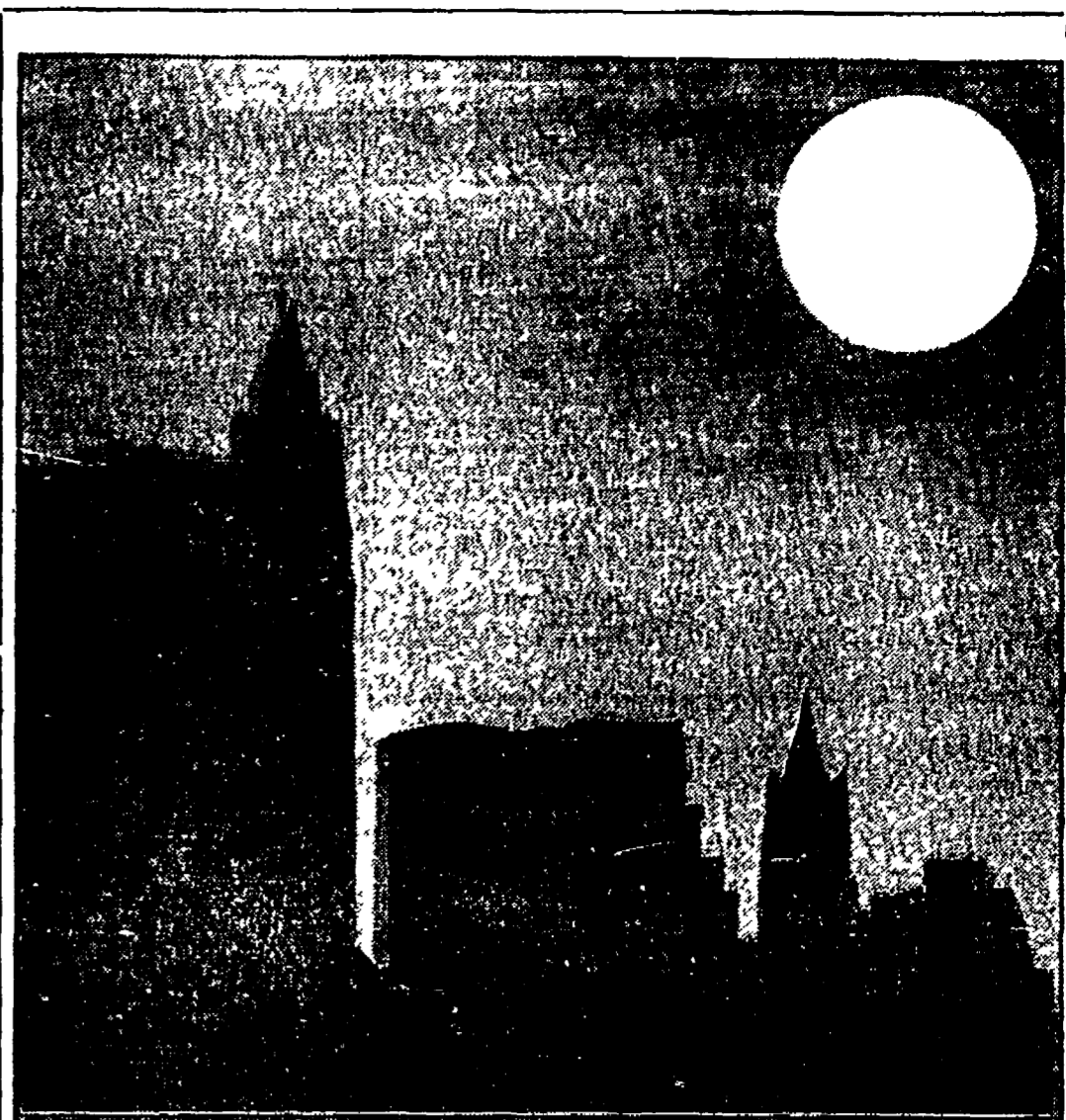
Bianche e nere (Editori Riuniti, lire 18.500) è un libro — come si dice — stimolante. Anche se le sue conclusioni non ci sembrano convincenti. Scritto da Angela Davis, militante del movimento per la liberazione dei neri e in quello delle donne, marxista-comunista americana, perseguitata, incarcerata e liberata solo dopo forti manifestazioni in Usa e in Europa, non ha l'impostazione di un libro di storia. Benché ricostruisca cento anni di storia delle donne nere, non ha neppure il piglio di un'analisi femminista, benché affronti lo sguardo in dentro la questione sessuale. Un libro pieno di suggestioni. Con qualche forzatura, quelle suggestioni si potrebbero addirittura trasferire ai casi nostri. Anche se siamo di pelle bianca e siamo in Italia. Giacché i problemi della violenza sessuale, del sessismo, della solidarietà fra donne e dell'antagonismo con gli uomini di neri, mulatti e uomini bianchi. Ora la contraddizione sessuale sbalzerrebbe a dimenticare lo

Tuttavia, la stessa capacità di Angela Davis di stimolare riflessioni porta il lettore a pretendere di più. Na proprio quando corre a guardarsi la fine del libro, prima ancora di averne completata la lettura, rimane perplesso. O addirittura ne rifiuta la conclusione. Come mai? Per via che la Davis, dopo aver esaminato il pregiudizio razzista e quello sessuale, finisce per farcene smarrire la comprensione nel momento in cui pretende di indicare un filo che legghi razzismo e sessismo; nel momento in cui vuole tenere unite, ad ogni costo, lavoratrici bianche e nere. Ecco il suo assunto: «Sotto il regime capitalistico la lotta per il lavoro, su basi paritarie con l'uomo, insieme alla lotta per i servizi sociali, contiene un potenziale rivoluzionario esplosivo». Quel «potenziale esplosivo» pare dilatabile a piacere: bianche e nere, donne bianche e donne nere, donne e uomini bianchi. Ora la contraddizione sessuale sbalzerrebbe a dimenticare lo

scontro di classe e la questione di classe non dovrebbe dimenticare quella razziale. Però non si risolvono una nell'altra, schiacciandole una sull'altra. Quando la Davis motiva il fallimento del movimento delle donne nel suo paese con l'accusa che il femminismo oderno e quello di cent'anni fa sono naufragati sulla questione di classe e su quella razziale, finisce, senza accorgersene, per negare le differenze che pure distinguono (e separano) le donne fra loro. Non si tratta di qualcosa di «naturale», ma di una costruzione economica, sociale e culturale (che pesa sulla sessualità, impossibile da far valere per nere e bianche emancipate e oppresse, sfruttate e liberate. Ecco i copertoni ideologici combinati di questi pasticci quando sono piazzati a forza su una pentola in ebollizione. Occupiamoci adesso del libro. La Davis comincia, giustamente, col demolire le tesi sul matriarcato che sono state a lungo applicate nell'analisi della famiglia nera.

In realtà, durante l'esperienza della schiavitù, le nere hanno sempre lavorato fuori di casa in numero maggiore delle sorelle bianche. Il lavoro ha occupato uno spazio enorme nella loro vita. E nella loro vita l'esaltazione della maternità non c'era. Nere come sempre riproduttrici di forza-lavoro. Con la violenza sessuale che ratificava il possesso economico del padrone su di loro. Solo dopo la guerra di secessione l'industrializzazione ratificò la spaccatura fra economia domestica e quella capitalistica. Le bianche furono femminilizzate marchiate come «madri» e come «casalinghe». Nel popolo nero la situazione andava diversamente. Nei quartieri degli schiavi c'era una forte eguaglianza sessuale. Scrive lo storico Eugene Genovese, di cui l'Unità ha pubblicato un'intervista qualche tempo fa, che «l'atteggiamento verso le faccende domestiche, specialmente la cucina e il matriarcato che sono state a lungo applicate nell'analisi della famiglia nera.

quale le donne contribuirono inconsapevolmente a rovinare il loro uomo facendosi valere in casa, proteggendo i loro figli ed assumendosi altre responsabilità normalmente maschili». Erano quelli gli anni in cui, dall'ondata abolizionista (il movimento era nato nel 1831) stavano emergendo momenti di solidarietà fra bianche e nere. Tuttavia le prime non riuscivano ad affermare la complessità di condizione delle seconde. Se la capanna dello zio Tom della Stowe, conteneva un appello progressista, pure la descrizione del «mite cuore domestico» di Tom era zeppa di pregiudizi. Le femministe, certo, descrivevano il matriarcato come una schiavitù e molte bianche impararono a sfidare l'uomo e a mettere in discussione il matriarcato militando con gli abolizionisti, ma tutto ciò non poteva bastare. E nemmeno durare. Con la Dichiarazione di Seneca Falls si affermò la coscienza articolata dei diritti delle donne: di nere però, in quell'occasione, non ce



New York, 9 novembre 1965: la notte del grande black out

Energia, sviluppo economico, centrali, nucleare: ecco cifre e problemi. Una replica all'articolo di Cannata

Sono contro la cultura del black out

CONVINTO come sono dell'utilità del dibattito in corso sulle politiche energetiche più appropriate, viste come uno degli strumenti centrali per garantire uno sviluppo qualitativamente nuovo, cerco di norma di non personalizzare il confronto, di non cercarmi artatamente una controparte unica. Il recente intervento su «l'Unità» di Giuliano Cannata («Chi ha messo tante tigri nel motore?») mi costringe ad un'eccezione rispetto a tale norma, perché si basa su affermazioni e dati non corrispondenti alla situazione reale, e rischia pertanto di indirizzare il dibattito su un binario pericoloso.

Primo punto, l'affermazione che la domanda di energia sta diminuendo è una mezza verità, utilizzata nell'articolo in questione per una conclusione contraddetta dai fatti. È esatto che l'andamento della domanda globale di energia nei paesi industrializzati tende a non seguirne più quello del prodotto interno lordo: ad esempio per l'Italia fra il 1979 e il 1984 ad un incremento del 4,8% del prodotto ha addirittura corrisposto una diminuzione della domanda globale di energia del 3,8%.

Questo risultato, nel caso italiano, è stato in parte dovuto a modifiche del «mix produttivo» e a un aumento dell'importazione dei semilavorati, in una certa misura effetti inevitabili di un diverso assetto nella divisione internazionale del lavoro, ma conseguenza anche dell'elevato costo dell'energia in Italia, che sta alterando pericolosamente la nostra struttura produttiva. Per la restante parte la diminuzione della domanda globale di energia è dovuta a effettive forme di risparmio energetico, provocate però quasi esclusivamente dal rincaro dell'energia. Una seria politica di incentivazione del risparmio energetico potrebbe pertanto prolungare nel futuro la tendenziale dissociazione fra prodotto interno lordo e domanda globale di energia, anche perché certi utilizzi energetici di grande peso presentano obiettivi sintomatici di saturazione: si pensi al riscaldamento delle abitazioni, allo sviluppo della motorizzazione privata, ai settori industriali ad elevato consumo energetico (siderurgia, chimica primaria, raffinazione).

Tuttavia questo fenomeno non investe la domanda di energia elettrica: sempre con riferimento all'Italia (ma dati analoghi si hanno per gli altri paesi industrializzati), contro un incremento del Pil del 4,8% fra il '79 e '84 si ha una crescita dei consumi elettrici del 9,0%. In un quadro di sostanziale invarianza dei consumi energetici globali l'energia elettrica tende insomma a sostituirsi ad altre forme di energia.

Si tratta di un processo strutturale, legato in particolare alla rivoluzione tecnologica nei processi produttivi (automazione, robotizzazione) e al ruolo crescente dell'informatica e delle telecomunicazioni in ogni attività umana: sistemi, tutti che possono funzionare soltanto con energia elettrica. In altri termini, i consumi elettrici obbligati tendono a crescere quanto più avanzato è lo sviluppo di un paese.

Questi dati, fatti propri da documenti del Dipartimento Economico del Pci fin dal novembre del 1983 e recepiti — per iniziativa primaria dei comunisti — dalla risoluzione della Commissione Industriale della Camera sul Piano Energetico (1° agosto 1984), contraddicono l'affermazione di Cannata sulla inutilità di installare nuove centrali elettriche. Considerazioni analoghe si possono fare ad esempio per il rilancio dell'agricoltura. Secondo uno studio molto recente (presentato nel gennaio 1985) nel nostro paese è possibile recuperare a coltivazioni pregiate 750.000 ettari (pari a circa un quarto dell'attuale superficie agricola irrigata), irrigandola con tecniche molto avanzate, per ridurre al minimo il fabbisogno di una risorsa scarsa nelle zone interessate, come l'acqua. Per utilizzare l'irrigazione a pioggia o a goccia, occorre però disporre di una rilevante potenza elettrica: circa 2000 MW, la stessa potenza, cioè, che verrà installata nella nuova centrale nucleare in Piemonte.

Se si pone mente al fatto che circa 7000 MW di vecchie centrali ad olio combustibile andranno fuori servizio nel prossimo decennio, i 12.000 MW aggiuntivi che scandalizzano Cannata non sembrano certo eccessivi. L'alternativa è procedere come ora, bruciando metano (spreco inammissibile) nelle centrali termoelettriche e importando un quantitativo di elettricità ben superiore ai 20 miliardi di chilowattora che già acquistiamo all'estero: francamente, non riesco a intravedere nemmeno un barlume di nuova qualità dello sviluppo.

Tuttavia, supponiamo per ipotesi che ci sia bisogno di nuova offerta di energia elettrica. Resta il fatto che noi abbiamo avuto nel 1984 una fattura energetica di 35.600 miliardi, che rappresenta una vera e propria strozzatura per lo sviluppo del paese: basti pensare che essa corrisponde al 24% di tutte le nostre importazioni e al 5,9% del prodotto interno lordo del paese. E se il costo in dollari del petrolio è oggi calante (a metà degli anni 90 si prevede un nuovo surriscaldamento del mercato petrolifero), non lo è in lire.

D'accordo con Cannata che per ridurre la fattura energetica uno degli interventi prioritari dovrebbe riguardare la riduzione del trasporto su gomma a favore di quello su rotaia: tuttavia un incremento del trasporto su rotaia farebbe aumentare ulteriormente la domanda di energia elettrica. Più in generale non è indifferente, ai fini di modificare il deficit nei conti con l'estero, utilizzare petrolio, carbone, uranio, come invece sembra pensare Cannata. Per produrre un chilowattora si spendono (con esborso di valuta pregiata) circa 65 lire nel caso di olio combustibile, 30 lire nel caso di carbone, 4 nel caso dell'uranio. Il resto, nelle centrali a carbone e ancor più in quelle nucleari, è in larghissima misura dovuto al costo di componenti dell'impianto prodotti in Italia e contribuisce pertanto allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione nel paese.

Questo non significa accettare le nuove centrali «a scorta chiusa». I problemi della sicurezza, della valutazione d'impatto ambientale, del controllo delle emissioni dagli impianti vanno affrontati senza mezzi termini, imponendo innanzi tutto al governo di attuare le direttive Cee in materia e di rispettare la legislazione vigente, che impone la costituzione di un ente per il controllo degli impianti industriali a rischio rilevante. E parallelamente va perseguito un adeguamento delle strutture preposte all'attuazione del piano, dal ministero dell'Industria ai grandi enti energetici. Obiettivi tutti che non si conciliano con una moratoria (magari di fatto) nell'attuazione del piano energetico, perché una maggiore sicurezza, una più efficiente operatività degli enti, non si costruiscono a tavolino, bensì verificando (e correggendo in itinere) il modo di agire delle diverse strutture. Considerazioni analoghe valgono per i costi delle centrali, che possono diventare comparabili a quelli degli altri paesi europei solo se si realizza con continuità e regolarità il piano energetico.

Non si vogliono raccogliere queste sfide, poste dal piano energetico? Non solo si deve essere pronti a pagarne tutti i prezzi in termini di mancato sviluppo, occorre avere chiaro che il problema di una gestione democratica di tecnologie complesse non riguarda solo il settore energetico, ma altri ancora più rilevanti, dall'informatica alla biotecnologia, alla fabbrica automatica. Ed allora rinunziare a farsene carico nel caso dell'energia significa perdere un'occasione preziosa per formare (e riformare) strutture, quadri, consapevolezza di massa, così da renderli capaci di gestire da sinistra uno sviluppo nuovo.

G.B. Zorzoli

Nostro servizio

Bologna — L'arrivo di un famoso regista cinematografico come Werner Herzog sulle scene del teatro lirico, provoca sempre un terremoto. Persino la riscoperta bolognese di un'opera praticamente sconosciuta come il Doctor Faust di Ferruccio Busoni diventa un'occasione di turismo massiccio. I biglietti vanno a ruba, i critici vengono accolti alla prova generale e gentilmente pregati di non farsi vedere alla prima, il convegno sull'opera in cui autorevoli studiosi scopriranno chissà quali bellissime cose deve venir ignorato perché il recensore è impegnato a scrivere di una serata che, mentre scrive, non c'è ancora stata.

Il lettore dovrà quindi accontentarsi di quel che siamo in grado di dargli, senza aiuti ulteriori. E, poiché Herzog è l'attrazione numero uno, cominceremo col dire che il regista di tanti film visionari, dove l'eroe affronta impossibili imprese, rimane fedele a se stesso. Ossia, applica la propria formula anche a questo Faust busoniano.

Forse la visione dell'eroe sognatore sarebbe convenuta anche meglio al musicista che, nato in Italia nel 1866 e vissuto soprattutto in Germania dove morì nel 1924, inseguì il miraggio di un'arte in cui la tradizione italiana e tedesca si unissero aprendo orizzonti inesplorati. Il Doctor Faust, cui attese negli ultimi dieci anni, è il culmine doppiamente simbolico di questo miraggio, rimasto tale per il sopravvenire della morte mentre il musicista lavorava all'ultima scena.

Il destino di un'arte in cui la tradizione italiana e tedesca si unissero aprendo orizzonti inesplorati. Il Doctor Faust, cui attese negli ultimi dieci anni, è il culmine doppiamente simbolico di questo miraggio, rimasto tale per il sopravvenire della morte mentre il musicista lavorava all'ultima scena. Il destino di un'arte in cui la tradizione italiana e tedesca si unissero aprendo orizzonti inesplorati. Il Doctor Faust, cui attese negli ultimi dieci anni, è il culmine doppiamente simbolico di questo miraggio, rimasto tale per il sopravvenire della morte mentre il musicista lavorava all'ultima scena.



Una scena del «Doctor Faust» messo in scena a Bologna da Werner Herzog

A Bologna l'attesa opera di Busoni, con la regia di Herzog. Così Mesfistofele è diventato Nosferatu

Faust ucciso dal vampiro

Rubens Tedeschi

l'opera) si alternano a larghi vuoti: non per mancanza di «ispirazione», ma perché il musicista non riesce a concretare la forma per esprimersi. O, almeno, non riesce a realizzarla compiutamente: la concezione di una cultura come una costellazione di blocchi gli preclude la radicale rottura cui arrivano, accanto a lui, i compagni di strada della Scuola di Vienna, Schoenberg e i suoi allievi. Nel Faust, insomma, ci sono già tutti gli annunci del futuro. Ad ogni passo esplodono sbalorditive illuminazioni. Ed anche se Busoni, come il professor Colombo, si ferma alle soglie del nuovo mondo, la grandezza dell'impresa, la genialità della concezione sono tali da fare dell'opera incompiuta un capolavoro mirabilmente compiuto: una pietra miliare sul cammino mai concluso dell'arte.

Feroci mi appaiono inutili tentativi di musicare i pochi minuti mancanti: ci si provò mezzo secolo fa un discepolo fedele del maestro, e ci si riprovò ora un musicologo anglo-tedesco, Antony Beaumont. Sulla scorta di brevissimi appunti in cui Busoni segna alcuni richiami a musiche sue da utilizzare, Beaumont costruisce un finale tanto arbitrario quanto presuntuoso, forse, meno felice. Almeno ad un primo ascolto.

L'operazione, comunque, passa in seconda linea di fronte alla realizzazione scenica di Werner Herzog che, come s'è detto, sovrappone le proprie immagini al testo busoniano, sperando che il simbolo di immagini assai belle in cui gli ammiratori di Herzog riconosceranno momenti dei suoi film più celebrati. Tutto sommato, però, la trasformazione di Faust in un esploratore fine-ottocento che cerca Mesfistofele scalando le montagne, lo segue sulla banchina polare dove è incagliato il vascello del Duca di Parma, discende nelle viscere della terra e muore ai piedi del Gergol, rischia di confondere le idee. Anche perché il simbolo dell'esplorazione si oscura sotto i particolari verisimili corde e picconi per le scalate, slitte e pellicce per il viaggio al polo (con contorno di bellissimi costumi della belle-époque), lampade e stivali da speleologi e un agnellino belante per la resurrezione. Tutto un armamentario, insomma, in cui il sogno faustiano perde la sua essenza mitica, mentre la compattezza della partita si spezza (nelle scene costruite da Henning von Gierke) in quadri divisi da troppi inutili intermezzi.

È un peccato perché la realizzazione musicale tende invece a restituirci il mondo sonoro di Busoni con un'intensità, un gusto che avremmo creduto impossibili. Qui il merito va soprattutto al direttore, il cui magistralmente il clima arido e sconvolto di un Busoni che esce dalla «decadenza» fiorente per gettarsi tra le convulsioni dell'espressionismo. L'orchestra e il coro di Fulvio Angius lo seguono puntualmente, assieme ad una foltissima compagnia, tutta di sorprendente bravura: ricordiamo per primi l'incisivo, potente Faust di James Johnson e il pungente Mesfistofele di Wolfgang Fassler; e, con loro, Sophia Larson come era Duchessa di Parma, Boris Bakor (Wagner), Oslavio di Creditto (Duca), Gastone Sarti, Vito Gobbi e tanti altri che ci scusiamo di non poter citare. Un ottimo assieme, insomma, con cui il Comunale bolognese ha vinto la sua difficile battaglia e che, alla prova generale cui abbiamo assistito, è stato premiato da vivissimi applausi.

Rubens Tedeschi